

Si torna a parlare di scuola di Giorgio Morale – ITIS G. Giorgi Milano

Nel tanto vituperato '68, l'anno del male, fonte di tutti i nostri guai passati presenti e futuri (perbacco, è bello sapere da storici che tutti i nostri guai hanno un inizio e un responsabile certo, basterebbe forse eliminare per decreto l'anno incriminato), usciva un libretto, **Lettera a una professoressa**, che allora colpì molto, scritto dai ragazzi di uno sperduto paesino toscano, figli di contadini, arrivati alla dignità della scuola grazie ad un prete scomodo, don Milani. Una scuola dove non c'era il maestro unico, ma i ragazzi più grandi insegnavano agli altri, il che è anche il modo migliore per imparare. La lettera partiva da un'istanza di giustizia e uguaglianza, quella che ora è considerata archeologia da non disseppellire.

Ora di nuovo, e comunque questo è un bene, da tutt'altra prospettiva si torna a parlare di scuola, grazie ai suoi decreti (su cui graziosamente ci hanno edotto, con più o meno svarioni, non i siti ufficiali ma i *mass media*, grazie alle sue numerose e ferme dichiarazioni, ministra Gelmini.

"Autorità e rigore". Chi non è d'accordo?

Sugli enunciati siamo in gran parte d'accordo, è piuttosto sulle interpretazioni e sui rimedi che non ci riconosciamo: la scuola pubblica deve tornare ad avere "autorità e rigore". Chi non è d'accordo? Ma ci sembra improbabile che questo possa avvenire attraverso il voto in decimi che premia "il rendimento", strana dizione, sembra che apprendere sia un lavoro a cottimo che sforna pezzi in tot ore, o con la "cosmesi" della divisa. Ci sembra piuttosto che in questi anni la scuola pubblica proprio soprattutto dalla parte che lei rappresenta sia stata vilipesa, disprezzata, trascurata, ingenerando gli stessi sentimenti e atteggiamenti nei cittadini e ovviamente nei ragazzi. Ci sembra che solo ridandole senso, dignità e respiro culturale questo obiettivo possa essere raggiunto. Solo se si riesce a comunicare ai ragazzi che la scuola ha valore, che sapere e saper pensare non sono inutili, che raggiungere ricchezza e facile fama da *reality* non è l'obiettivo supremo nella vita. Solo se la scuola riesce a far ritrovare ai ragazzi motivazione e coinvolgimento nelle proposte, tenendo conto dei loro linguaggi e dei loro mondi. Solo se si lavora a contrastare una deriva sociale fatta di individualismo esasperato e anomico e di omologazione di comportamenti e culture consumistiche.

La disciplina è della caserma, il progetto educativo è della scuola

La disciplina. E chi non la sogna, diciamo, ministro Gelmini, chi di noi che nella scuola c'è stato davvero qualche volta non ha desiderato in classi riottose e provocatorie mollare due salutari schiaffoni, vendicarsi di allievi che ti facevano uscire di senno, a chi non è capitato di avere pensieri, che come dice il Cipputi di Altan, non condividiamo? Ma provare questi sentimenti e questi umori, umani, molto umani, non significa agirli (almeno non sempre), non significa basare su di essi la propria professionalità.

La disciplina è della caserma, il progetto educativo è della scuola, quindi vorremmo passare ai ragazzi il principio di responsabilità, vale a dire la consapevolezza delle proprie azioni e delle loro conseguenze.

Vorremmo passar loro la capacità di riconoscere e gestire emozioni, di confrontarsi con gli altri, di sentirsi parte di una comunità. E non ci pare che tutto questo sia risolto da un 5 in condotta né tanto meno il bullismo.

Se lei non avesse come referente culturale solo i familiari, forse saprebbe che in tutta Europa, persino in Italia (basterebbe andare in libreria) esistono da anni studi sulle cause (ahimè, complesse come tutto, so che la complessità è un altro "nemico" come il '68) e sui modelli più efficaci per affrontarlo e nessuno, nessuno di questi fa riferimento al voto in condotta.

Insegnare a diventare cittadini

Siamo entusiasticamente d'accordo sul fatto che si debba insegnare a diventare cittadini, ma ci pare molto improbabile che possa avvenire attraverso uno studio formalizzato (meglio ancora imbalsamato) della Costituzione, studio peraltro ancora previsto dai programmi vigenti. Educarsi ad essere cittadini, noi diciamo "del mondo" e non solo di un territorio e di una nazione, richiede un insieme di competenze trasversali che tutti i saperi e tutti gli ambiti di confronto scolastico sono tenuti a dare.

E sicuramente non incrementa queste competenze una scuola che non spende una parola sul ruolo di partecipazione dei ragazzi, sul fatto che siano protagonisti del loro percorso di apprendimento, che non propone occasioni. Inoltre ci sembra almeno un po' problematico che a imporre questo studio sia la ministra di un governo che non ha dato particolari prove su alcuni concetti non indifferenti della Costituzione stessa, quali la separazione dei poteri e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi, con una non celata tendenza a trasformare il concetto di cittadinanza in quello di sudditanza.

Come ben sa la ministra che tanto valore giustamente attribuisce alla famiglia, il primo precetto educativo è la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa. Oppure vogliamo riproporre il doppio vincolo, ben noto agli insegnanti, per cui ciò che si dice è in netto contrasto con ciò che si fa capire veramente, aumentando, e non ce n'è bisogno, la tendenza alla schizofrenia dei poveri ragazzi? La cittadinanza nasce da un progetto inclusivo, che dà eguali dignità alle differenze e non è un caso che si neghi il voto "agli stranieri" sul nostro territorio, a marcare che sono "fuori" dalla comunità. Inoltre come la mettiamo, quanto a diritti, con le nuove canalizzazioni precoci e le differenziazioni tra studenti di serie A e di serie B?

Promuovere saperi, ma quali?

Assolutamente d'accordo nel promuovere saperi, ma quali? (certo non solo le 3 I e, bontà del ministro, anche la quarta, Italiano), anche qui dobbiamo evocare lo spauracchio della complessità: i saperi oggi sono in continua evoluzione, occorre fare come insegnanti scelte di quali sono i fondamentali per muoversi nella contemporaneità, insegnare a continuare anche autonomamente la loro ricerca, passando modelli di come si persegue la conoscenza e utilizzando metodi di comunicazione che non siano una semplice, meccanica trasposizione dei saperi, poveri imprecisi e rigidi, dei libri di testo.

A proposito dei libri di testo, oltre a sottolineare che sempre meno dovrebbero essere strumento unico di lavoro, ci allarma una notizia, speriamo una bufala (ormai non riconosciamo il reale dal virtuale), ma turba il fatto stesso che abbia circolato: la proposta di inserire pubblicità per tenere bassi i costi dei libri di testo: avremo accanto a un capitolo sulle pari opportunità tra uomo e donna del virtuoso libro di educazione civica la pubblicità di reggiseno e mutandine, indossate da graziose signorine?

Perché la scuola diventi "casa comune di tutti"

Di questi tempi c'è un convergente "antipedagogismo" da sponde opposte: quello suo e della sua parte che vuol ridurre la scuola a uno *stock* di nozioni spendibili sul mercato, con una riverniciata di "disciplina", e di chi pensa che la pedagogia sia "fumosa" e antiscientifica" e vadano solo trasmessi dalla scuola saperi, questi sì, "scientifici".

Ci pare anche qui che un progetto formativo sia un tutt'uno tra mete educative e saperi funzionali a orientarsi nei problemi comuni che ognuno si troverà di fronte. Inoltre ci sembra che le epistemologie più recenti mettano tutte in dubbio la possibilità che esistano saperi oggettivi e incontrovertibili.

Ci pare molto povera (questa però non del ministro) l'idea che ridare anima alla scuola sia produrre un modello di identità nazionale. Se questo era vero nell'Ottocento, ora ci sembra che gli allievi (non dimentichiamoci, piccolo particolare, sempre più di origine "straniera") debbano avere conoscenze che li orientino ad agire nel contesto locale, nazionale e mondiale. Perché la scuola diventi "casa comune di tutti", per fare un esempio, è più efficace una storia che abbia come fine spiegare come si è formato lo stato nazionale in Italia o una storia che parta da un'origine comune di specie e segua il costruirsi contemporaneo e/o progressivo delle civiltà nel loro rapporto con ambiente e territorio?

La lingua italiana è fondamentale (soprattutto per gli allievi italiani), ma forse anche valorizzare didatticamente altre lingue non sarebbe sbagliato. Inoltre statistiche recenti ci dicono che l'Italia è piena di analfabeti di ritorno, quindi il problema è anche come riproporre un progetto di educazione permanente.

Senza confondere merito e privilegio

Premiare il merito? Giustissimo!! Ma senza confondere merito e privilegio, ridando alla scuola quel ruolo di "riduttrice" di squilibri familiari e sociali, chiamando giustizia dare a ciascuno la possibilità di realizzare il massimo del proprio percorso formativo. Una scuola di qualità che quindi investa in risorse e strumentazione sarà in grado di fare proposte per tutti che premiano

l'eccellenza e insieme supportino le difficoltà di altri allievi. Però, già, bisogna investirvi davvero...

Il maestro unico di gentile memoria?

Ci pare che si generi un po' di confusione tra garantire agli allievi un percorso "individualizzato" che tenga conto delle loro singole caratteristiche e il fatto che il più indicato a farlo sia il maestro (o meglio la maestra) unica, anche qui con un retrogusto di pensiero unico.

Il *team* insegnanti, frutto anche di un faticoso ma proficuo confronto in questi anni, garantisce la possibilità di rapportarsi in modo positivo alle differenze e soprattutto di comunicare saperi la cui ricchezza non permette più che siano esauriti, nemmeno alla scuola elementare, da un "tuttologo". Andava bene negli anni Cinquanta, con un'offerta culturale povera e ben strutturata nei suoi canoni.

La scuola elementare a quanto pare è l'unico modello che in Italia funziona, a quale logica si risponde nel volerla distruggere? È perlomeno balzano: pensavamo che si dovesse trarre modello dalle esperienze positive e magari estenderle, non il contrario. Inoltre ridiamo alle parole il loro significato, anche in tempi in cui non si usa più, dovrebbe giusto cominciare il ministro dell'istruzione. Tempo pieno e tempo scuola non sono la stessa cosa: il primo è un progetto unitario, con la regia degli insegnanti, il secondo un dare ore di scuola aggiuntive, magari sempre più "esternalizzate" come tutti i servizi gestite da cooperative non proprio disinteressate, senza controllo su ciò che viene proposto.

Aggiornamento professionale per tutti

Gli insegnanti richiedono un aggiornamento professionale? Sacrosanto! Ma quale mente se non posseduta da un pensiero nel migliore dei casi stereotipico può pensare che questo bisogno riguardi solo gli insegnanti "meridionali" (anche quelli di seconda generazione, di famiglia mista? Bisognerà, come per la razza ariana o per gli ebrei, ridefinire i confini di "meridionali")? Riguarda tutti, perché la società è cambiata, perché le finalità della scuola sono cambiate, perché la professionalità è cambiata, è un "diritto" che tutti gli insegnanti dovrebbero orgogliosamente rivendicare. Si prenda esempio dalle benamate imprese: se cambiano *mission* e modelli organizzativi, si aggiorna chi ci lavora, più di una volta. Oppure anche qui vige il principio di elargizione: un "tesserino" per aggiornarsi culturalmente (come la tessera della ferrovia), ma in solitudine, non dentro un progetto della scuola tutta?

Basta uno zio maestro e un cugino professore?

E ora alcune osservazioni di metodo, signora ministra: avremmo pensato non che alla istruzione andasse un ministro che ha conosciuto la scuola dall'interno (ormai su questo ci siamo allineati), ma che almeno seguisse delle procedure quali: informarsi sulle esperienze europee e mondiali più efficaci, consultarsi con commissioni di esperti, valutare i risultati di sperimentazioni, leggere e far leggere dal proprio *team*, coinvolgere gli insegnanti. Che ingenui che siamo! Basta uno zio maestro e un cugino professore.

Non ci stupisce che goda di così larga popolarità, proprio grazie a quella ingannevole semplicità e efficienza che è diventata il modello dominante. I cultori, molti, "del buon tempo che fu", anche intellettuali di chiara fama pensano con uno strabismo adultocentrico che ciò che andava bene ai loro tempi vada bene anche ora. Se ci hanno trattato male, perché non riproporlo? Ma gentile ministra, ci spiace dire che la sua linea è più vicina ai mali del '68 di quanto lei possa immaginare. Nel dogmatismo, nel fondamentalismo, nel mettere tutto il male "nell'altro", che tanto immaginiamo aborra se proposti da altri.

Ora non vorremmo pensare che il dubbio metodico debba ispirare un ministro, ma ci pare che ogni forma di "restaurazione" che non tiene conto del cambiamento dei tempi, delle società e dei bisogni abbia queste caratteristiche, sia espressione di un pensiero non pensante. Tutto il contrario di quello che la scuola pubblica dovrebbe insegnare.

Ci sono più cose sotto il sole e nella scuola che nei decreti ministeriali

Il tono leggero non inganni, siamo tristi e preoccupati, ma pensiamo che ci siano più cose sotto il sole e nella scuola che nei decreti ministeriali, che tanti insegnanti troveranno modo lo stesso di portare avanti esperienze qualificanti e noi saremo al loro fianco, se ci vogliono.

Non facciamo lo sbaglio, speculare al suo, di pensare che quella lettera dei ragazzi di don Milani vada riproposta tal quale, che errori non siano stati commessi anche da chi era portatore di una visione diversa dalla sua, ma ci sembra di poter nel complesso riaffermare un altro punto di vista da cui vedere i problemi della scuola, che tenga conto di ciò che ha o non funzionato, nel processo di trasformazione culturale. Perché è proprio di culture diverse che si tratta, concetto non così astratto e peregrino, se da esso scaturiscono indicazioni e prassi concrete.

Ci piacerebbe che davvero da questo si ripartisse, per un confronto vero, nelle giuste sedi e non nei *talk show*, senza pretese di verità rivelate. Ma che il decreto sia stato approvato con il voto di fiducia non è certo un bel segnale.